

236. <sup>1</sup> Bisogna «riconoscere la divina Provvidenza — scrive Ignazio alla vedova Bouquet — e l'amore che ci porta, e avere fiducia in ciò che ordina a nostro riguardo la sapienza di un Padre così buono che desidera solo il nostro maggior bene. Crediamo che nella prosperità e nell'avversità, nella vita come nella morte, egli vuole e fa ciò che per noi è più utile» (*Epp VII*, 410).

<sup>2</sup> Qualche altro principio ignaziano sulla contemplazione nell'azione, come risulta da altre due lettere. Nella prima (*Epp III*, 502), scritta da Polanco a nome del fondatore, ricorda che non conviene prolungare le orazioni — a meno che non si soffra di tentazioni particolari — e che Ignazio desidera vedere nei gesuiti «questo spirito: che essi non trovino possibilmente meno devozione in qualsiasi opera di carità e di obbedienza, che nella preghiera e nella meditazione, poiché essi non devono compiere nulla se non per amore e servizio di Dio N. S. Perciò ognuno sarà più contento che gli venga comandato, perché allora sarà certo di conformarsi in ciò alla divina volontà di Dio N. S.».

La seconda (*Epp XII*, 653s) è diretta a Francesco Borgia: «Dire che una preghiera di un'ora o di due ore non sia preghiera e che ci vogliamo più ore [era il pensiero dei padri Oviedo e Onfroy] è dottrina errata, contraria al sentimento e alla pratica dei santi». Gesù pregava per meno tempo e ha insegnato una preghiera breve. Anche le preghiere degli anacoreti «ordinariamente non raggiungevano 1 ora». E poi: «Le giaculatorie, tanto raccomandate da sant'Agostino ed altri», non sono preghiera?

«Quelli che studiano per il servizio di Dio e il bene generale della Chiesa — insiste Ignazio con chiarezza carismatica — quanto tempo vuole che diano in più alla preghiera, se devono mantenere le loro facoltà intellettuali disposte allo sforzo dello studio e devono conservare la loro sanità? (...) Dio non si serve dell'uomo solo quando prega; diversamente, le preghiere di meno di ventiquattro ore al giorno sarebbero troppo corte, poiché ogni uomo deve darsi a Dio quanto più totalmente possibile. Ma ci sono dei momenti in cui Dio è servito con altre azioni più che con la preghiera. Se gli piace allora che si lasci, sarà tanto più contento che si abbrevi».

Né, infine — e siamo a un'altra pacificante precisazione —, «bisogna meravigliarsi se non tutti i nostri studenti sentano il gusto della devozione». È grazia che Dio dispensa «dove e quando conviene. Nel tempo degli studi, che sogliono arrecare non poco sforzo spirituale, è da pensare che la divina sapienza a volte sospenda simili visite sensibili; l'anima, infatti, vi trova molto gusto, ma il corpo spesso ne è molto indebolito. Inoltre occupare l'intelligenza in materie scolastiche, per sé, suole apportare una certa aridità negli affetti interiori; ma quando lo studio è puramente ordinato al servizio divino, è in sé ottima devozione.

Infine, finché non si pregiudichino le virtù e si dia alla preghiera il tempo voluto dalle *Costituzioni*, l'assenza o la presenza delle consolazioni non si deve considerare come un grande inconveniente». Si ponga al primo posto la volontà di Dio e si faccia «sempre più conto di ciò che maggiormente importa, e cioè della pazienza, dell'umiltà, dell'ubbidienza, della carità, ecc.» (*Epp VII*, 269).